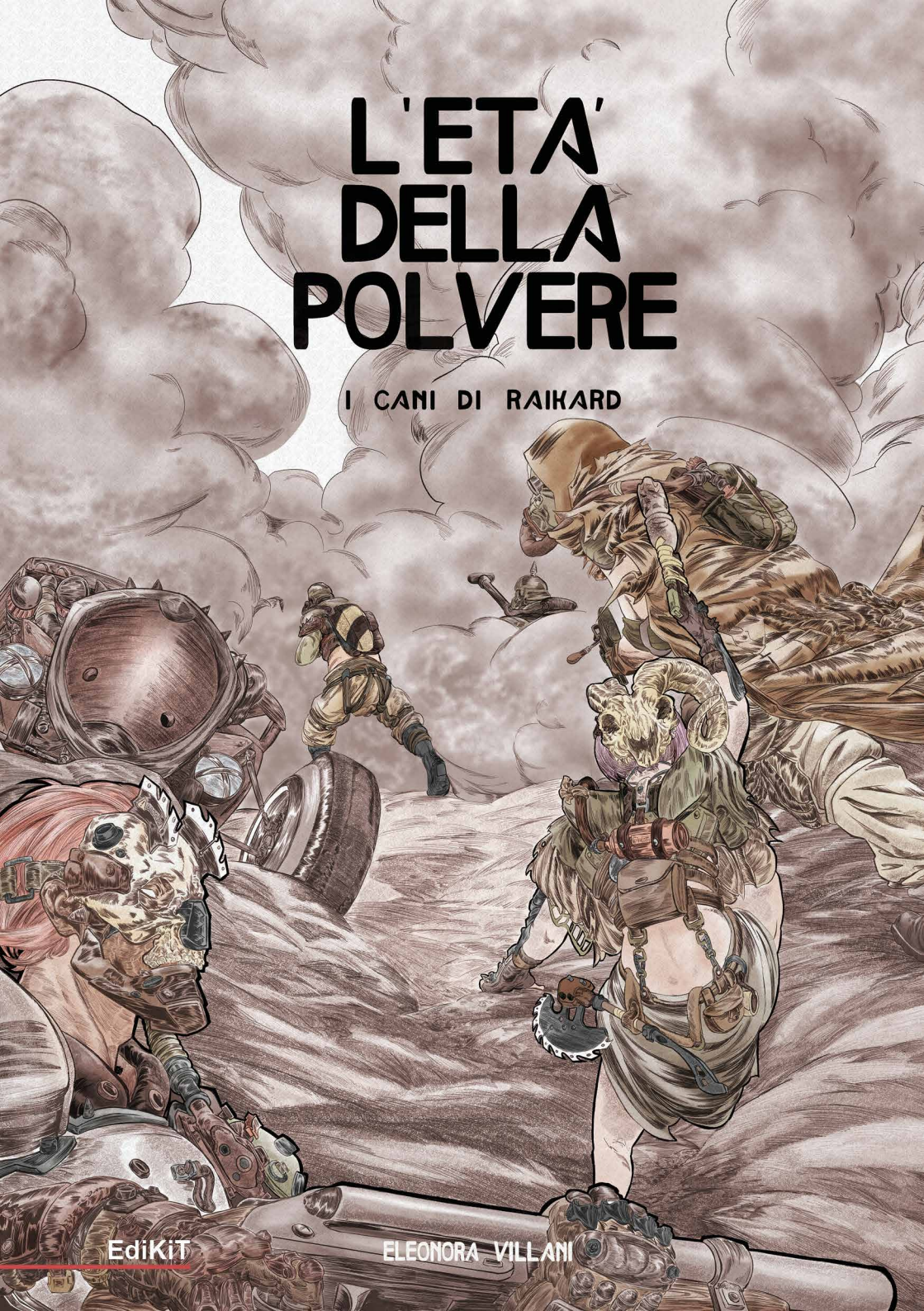
L'ETA' DELLA POLVERE

I CANI DI RAIKARD



EdiKiT

ELEONORA VILLANI

ELEONORA VILLANI

L'ETA' DELLA POLVERE

I CANI DI RAIKARD

EdiKiT

L’età della polvere
I cani di Raikard

Tutti i diritti riservati.

Edikit

© 2023 Edikit di Tommaso Marzaroli

Via Sardegna 7, 25124
Brescia
www.edikit.it
ISBN 979-12-81623-02-6

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

A chi trova il coraggio di non fermarsi

I cani di Raikard

PROLOGO

Jack ascoltò le parole di Mastercode. L'unico suono a spezzare il silenzio.

«Siamo abituati alla morte, ma continua a spaventarci. Perché non tutti gli epiloghi sono giusti. E quando il male accompagna la morte, allora non c'è mai una fine che si possa dire giusta.» La sua voce era sottile ma ferma. «Qui seppelliamo un caro membro della comunità e un amico per molti di noi.»

Aveva torto.

I cadaveri venivano bruciati. Le carcasse attiravano i predatori.

Quella fossa era vuota.

Lì sotto non c'era nulla, nemmeno un pezzo di Megapixel.

CAPITOLO UNO

«Noia.»

Raikard osservò i pezzetti di cranio sparsi sul marmo. Quella pozza di sangue era colorata e appetitosa. Niente spasmi o tremori: tutto era finito nel giro di pochi istanti. L'ultimo degli ostaggi era morto e ora restava solo una leggera sensazione di amarezza e il rimpianto per non aver rallentato il decesso.

Annusò l'aria.

I cadaveri esiccavano al sole.

«Gira il ratto sopra il fuoco, è mezzo marcio, non ha più le spalle. La testa è cotta, manca poco, mangiala e tira fuori le palle.»

Si mise seduto e allungò le gambe. Le ginocchiere stringevano i polpacci e gli stivali premevano sulle caviglie gonfie. Anche la cintura cominciava a essere troppo stretta.

«Basileus, posso io?»

Montascrofe si gettò ai suoi piedi, poi attese un cenno. Era gracile, gobbo, di costituzione fragile. Oscillava come un animale ubriaco.

Raikard lo lasciò lì, con il volto basso e la schiena spezzata, poi si stufò.

«Parla.»

«Basileus, non voglio starti in mezzo, ma gli altri mi hanno detto tanto di venire qua. E parlarti. Io non ti davo fastidio, se era per me.» Nella sua voce una reverenza che sfiorava l'amore.

«Dove sono i ratti?»

«I ratti?»

«Sì, come quelli della canzone. Ci sono un sacco di cadaveri ma niente ratti. Strano.»

«Finiti.»

Montascrofe fissò il sangue del prigioniero e si inumidì le labbra. Gli occhi azzurri gli uscivano dalle orbite, ricordava un rospo affamato.

Raikard strappò un pezzetto di carne dalla guancia del morto e la fece dondolare davanti al muso del predone.

«Cosa vuoi da me?»

«Gli altri dicono che si parte.»

«E perché?»

«No animali da mangiare. Basta, tutto mangiato.»

«Abbiamo scorte?»

«No.»

«Acqua?»

«La fonte è senza niente, Basileus.»

«E non ce ne sono altre?»

«No.»

«Come cazzo viveva questa gente?»

«Missionaria. Mette da parte cose.»

«E dov'è?»

«È morta quasi presto. Non ha resistito tanto.»

Raikard riparò gli occhi dai raggi del sole: al tramonto diventavano sempre più fastidiosi.

Pareti di roccia frastagliata delimitavano la zona; creavano picchi e sporgenze che cadevano nelle profondità della sabbia. Davanti a lui, il nulla inghiottiva l'orizzonte, tinto di un'uniforme distesa arancione. Sentì sulla pelle l'ultimo tepore prima della notte fredda.

«Siamo al confine. E fa cagare.»

«Cosa, Basileus?»

«La fine del mondo è una delusione. Come il mondo.»

Gli lanciò la carne. Montascrofe cominciò a masticare e leccò anche il sangue dalle piastrelle in marmo.

Non avevano i mezzi per sfidare un'altra landa desolata. La benzina cominciava a mancare e i cani erano dispersi per le case: non poteva vederli da lì, ma sentiva le loro grida. Vide il fumo degli incendi sollevarsi in un turbine grigio e accarezzare lo scheletro della città. Si sentì all'interno di un torace svuotato.

«Torniamo indietro.»

Montascrofe sollevò il volto sporco: aveva aperto il cadavere con un coltello e iniziato a mangiare le interiora. Parlò masticando il boccone.

«Avverto subito.»

«No, prima vieni qui. Metti il piede vicino al mio.»

Il cane ubbidì.

«I tuoi stivali sono piccoli o mi stanno?»

«Piccoli, Basileus.»

«Sei proprio inutile.»

«Scusa. Cerco stivale che va bene. Faccio subito.»

Raikard estrasse un falcetto arrugginito dalla cintura, prese il predone per la collottola e accompagnò il suo viso a terra.

«Quanti piedi hai tu?»

«Non so.»

«Due. Quanti piedi ho io?»

«Non so.»

«Sempre due. E allora quanti stivali del cazzo mi devi portare?»

«Due?»

«Muoviti.»

CAPITOLO DUE

Mastercode girò la pagina del libro e lo posizionò di nuovo davanti al volto di Megan. Lei era sdraiata, la testa appoggiata al suo ventre. Con due dita gli massaggiava la gamba e giocava con i fili di stoffa dei pantaloni.

«Con la coltivazione in vaso, tutto si secca facilmente. La pianta tenuta in contenitore non può svilupparsi in profondità e andare a cercare l'umido sotto terra. Per questo motivo non bisogna mai far mancare l'acqua, bagnando poco ma spesso.»

Lui le sfiorò i capelli ma non trovò il coraggio di accarezzarla.

«Occorre scegliere le piante giuste da mettere in vaso. Le nane sono da privilegiare dal momento che, quando un arbusto diventa grande, richiede anche spazio per crescere.»

«Sì ma che vita misera.» La voce sottile di chi si stava per addormentare.

«A loro va bene così.»

«Come si fa a vivere in trappola ed essere felici?»

«Ci vuole un po' di rigore, per un'esistenza solida.»

«Detta così è anche peggio.»

«Le piante, come le persone, hanno bisogno di radici. E di limitazioni, controllo e disciplina.»

«Te l'ha insegnato l'Ordine o l'hai pensata tu?» Megan sbadigliò.

Era dura vederla sempre così stanca: partiva la mattina, stava fuori

con i predoni per qualche giorno, poi tornava e si riallontanava di nuovo l'alba successiva.

Mastercode la invitò ad appoggiarsi sul suo cuscino e la avvolse nella coperta.

«Possiamo andare avanti un'altra volta. Ora devi riposare.»

«Non ci dobbiamo fermare per forza quando abbiamo idee diverse. Tu ti tieni la tua e io la mia. Senza mettere giù il muso.»

«Non ho niente, davvero.»

Megan scattò in avanti e gli morse un braccio, poi rise. «Sono una pessima pianta da vaso, vero?»

«Sei una Salsola.»

«Traduci, per favore.»

«Comunemente si chiamano *Girapianta*.»

«Cioè, le erbacce che rotolano nel deserto? È il peggior complimento della storia.»

Mastercode sentì le guance farsi sempre più calde. «Ma no. La Salsola è incredibile: il cespuglio che si stacca viene spinto dal vento per enormi distanze, permettendo la dispersione dei semi. È forte, l'unica che lavora per sé senza dover chiedere aiuto a nessuno. È libera.»

«E tu mi vedi così?»

«Se mi fossi basato solo sull'estetica avrei detto l'Anemone, ma è molto fragile e bisognoso di cure.»

Megan scrollò la testa e si mise seduta accanto a lui. Gli sfiorò le labbra con la punta del naso e gli baciò una guancia. Aveva addosso l'odore acre del fumo. Sulla pelle, tra i capelli. Lo stesso di Redhead.

«Ti sbagli. In realtà ho davvero bisogno di cure e attenzioni. Soprattutto da parte tua.»

Mastercode la fissò negli occhi e frenò ogni pensiero doloroso. Sforzò un sorriso e si alzò, spostandosi verso la finestra. Guardò le bende appallottolate sul ripiano e i suoi strumenti stesi ad asciugare su un panno, ancora da sistemare.

All'esterno, invece, c'era una pace quasi irreale: il locale era chiuso e, con un po' di fortuna, lo sarebbe rimasto per sempre.

«Mi hanno detto che hai litigato ancora con Layra.»

«Megan, non devi prendere le sue difese.»

«Ti spaccherà la testa se non la smetti.»

Sentì una scossa attraversargli le braccia. Un impeto di rabbia improvvisa. «Deve solo provarci.»

«Ma lasciala in pace, no? Se vuole accollarsi due bambini, peggio per lei. Tanto Jack non lo vuole nessuno.»

«E Karen? È un talento sprecato nelle mani di quella bestia.»

La ragazza si tirò su e lo raggiunse. «Sì, lei può trovare di meglio. Forse, in futuro. Comunque non ora.»

«Se li ignoro li condanno. Lo sai.»

«Il braccio della bimba come va? È migliorato?»

«Direi di sì.»

«E Jack? Come ti sembra?»

«Come al solito» Mastercode cominciò a riordinare, «ma questo non mi fa sentire più tranquillo. È imprevedibile, inaffidabile, schiavo delle sue emozioni.»

«È un ragazzino.»

«Non più. Alla sua età io ero già pieno di responsabilità. Lui è irrazionale, pericoloso per se stesso e gli altri. E sotto l'influenza di quella peggiorerà.»

Megan gli mise una mano sulla bocca. «Allora pensa a Megapixel: a lui sarebbe piaciuto vedere Karen, Jack e Layra sistemati, tranquilli e in pace. È come la storia delle radici che mi dicevi prima, no? Se loro sono contenti fattene una ragione e cerca di essere felice anche tu.»

Mastercode si bloccò. Poi, con delicatezza, le prese le mani.

«Io sono felice.»

«Se la tormenti fai incazzare Redhead.» Il suo tono era basso. Serio. Rimase in silenzio per qualche istante poi riprese a parlare, stavolta più serena. «Dagli una possibilità. Ne hanno bisogno.» Gli accarezzò i capelli, prese lo zaino da terra e camminò verso la porta.

«Resta qui. Ti prometto che non parlo più di loro.»

«No, domani mattina devo alzarmi presto.»

«Perché, dove vai?»

«A casa, te l'ho detto.»

«Intendo domani.»

«A fare un giro con gli altri, lo sai.»

Era sempre infastidita da quella domanda, eppure sentiva di dovergliela fare ogni volta.

«Megan, non lavorare per lui. Nessuno ti obbliga.»

«Lo so. Ma che razza di *Girapianta* sarei se non lo facessi?» E si chiuse l'uscio alle spalle.

CAPITOLO TRE

La musica proseguiva senza sosta. Da giorni. Il suono stridulo degli strumenti a fiato accompagnava quello dei tamburi. E poi le urla, i fischi.

Redhead guardò le colline, isolandosi da quel chiasso. Colonne di fumo si alzavano dai pendii neri, fetidi. Le torri di estrazione brillavano sotto la luce di un sole tiepido. Quella terra era tanto ricca quanto nauseante.

Rigirò la sigaretta tra le dita, annusò il tabacco e poi la rimise in tasca. Oltre la porta, la voce di Alex.

«Sei pronto? Qua c'è gente che ti aspetta.»

Si sistemò la bandoliera sotto la giacca, poi lo raggiunse. Il predone era ubriaco: sulla sua maglia una chiazza di vomito rappreso e tracce di sangue.

«Allora, vecchia merda, vuoi sapere com'è?» chiese Alex.

«Com'è cosa?»

«Lei, la tua donna.» Si aggrappò alla ringhiera delle scale. «È figa. Ma tanto. Non ho mai visto una così, te lo giuro. Anche con quell'impalcatura addosso. Ci vorrà tutta la banda per aiutarti a levarle la roba.»

«Vedremo.»

«Cazzo Reddy, fa' un sorriso ogni tanto. Stai andando a fottere, mica a morire.»

Redhead sfiorò il calcio freddo della pistola. Immaginò quel cra-

nio spellato e unto perforato da un proiettile. Fece una smorfia, mentre leggere contrazioni gli stuzzicavano la mascella.

«Se mi chiami ancora così, ti stacco le palle.» Lo fissò a lungo, poi percorse le scale e uscì.

Fuori c'era un odore pungente di resina e spezie. Copriva il tanfo.

L'intera città era in festa, anche i predoni. Le vie erano state ricoperte da uno strato di polvere verde e brandelli di stoffa colorata pendevano dall'alto. Le corde che li reggevano formavano una fitta ragnatela, tra un'abitazione e l'altra.

Redhead camminò verso l'unico punto in cui confluivano tutte le strade: lì si ergeva la statua di una donna a cui mancava la testa. Al suo fianco Amai, il capo degli Shoona. Si chiese come riuscisse a sopportare il peso di quel vestito: quattro lunghe lance si aprivano a ventaglio dietro la sua schiena. Ognuna reggeva pesanti tessuti che, nell'insieme formavano una forma a spirale. Addosso, solo un vestito leggero, tagliato sul ventre e sorretto sui fianchi da cerchi di rame che ne allargavano la forma. Sulla testa, un copricapo che si intrecciava fino al pavimento. Non riuscì a carpirne ogni dettaglio, era troppo complesso.

Redhead la raggiunse e la musica cessò. La folla si strinse, in attesa.

La donna lo guardò: le iridi nere si estendevano per tutta la lunghezza dell'occhio. Gli fece un cenno poi si voltò per parlare alla gente.

«Figlie mie. Il sole sorge su di noi e si alzerà alto per molto tempo, fino alla fine dei giorni. Questa unione non è solo simbolo di prosperità, ma anche seme di luce e forza. Oggi nutriamo la terra con la promessa di un nuovo inizio.»

Seguirono urla di commozione. Cori che inneggiavano il nome della donna. Lei aspettò il ritorno del silenzio per proseguire.

«Il ciclo della morte ci ha piegate, ma ha mostrato la via per la ricchezza nel sottosuolo. Il secondo ciclo ha ampliato i nostri orizzonti. La disfatta di Nelson Craine ne è la prova. Si apre così il terzo ciclo che segnerà la rinascita. Siamo pronte ad accogliere i nostri alleati e guidarli verso la salvezza.»

Redhead strinse le labbra. Avrebbe voluto che anche i suoi l'ascoltassero allo stesso modo. Amai sapeva come usare le parole, quali argomenti toccare e con quanta forza pronunciarsi.

Un altro lungo fragore e ancora silenzio.

La donna si mise di fronte a lui e, prendendogli le mani lo costrinse ad appoggiarle sulla sua fronte.

«Redhead, pronuncio il tuo nome per renderti degno della mia altezza.» Spostò i palmi verso il cuore. «Io ti accetto.» Infine fermò le dita sul ventre, facendo una leggera pressione. «E ti accolgo.»

L'uomo rimase immobile, in attesa.

Amai chiuse gli occhi e pronunciò qualcosa in una lingua sconosciuta.

Non c'era più alcun rumore, anche i predoni attendevano con ansia la fine del rito.

Un'ancella si avvicinò alla donna e ricoprì il loro capo di polvere. Pizzicava sulla pelle.

«Ora sei mio. Il *Kelp* che ho scelto. Legato da un patto impossibile da sciogliere, sii meritevole di questo onore.»

I tamburi ripresero a suonare così come gli strumenti fastidiosi. E i canti. In aria vennero sparati dei colpi di pistola e lanciate manciate di sabbia variopinta. Alcuni avevano aperto le taniche d'intruglio, se ne sentiva l'odore.

Redhead lasciò che si appoggiasse a lui e la guidò verso il palazzo.

Il trambusto era ritornato più forte di prima, nemmeno il cemento dell'edificio riusciva ad attutire quel caos. La stanza era stata preparata con un grande letto al centro e foglie d'Alga-Rad profumate sulle piastrelle. Redhead sfiorò il materasso e i cuscini morbidi che ne ricoprivano una buona parte.

«Ti piace?» chiese Amai, togliendosi il copricapo. Aveva un ammasso di capelli rosa, corti e ricci.

«Molto.»

«Come hai trovato il discorso?»

«Intelligente. Come te.»

La donna si slacciò la struttura che reggeva le lance. «Dammi una mano.»

Il predone fece forza e staccò le parti metalliche collegate al vestito. Era difficile districarsi tra quell'ammasso di cavi annodati tra loro.

«Voi, Shoona, commerciate con Drainek?»

«Abbiamo ripreso i contatti da poco. Ripas l'ha impedito per molto tempo.»

«La polvere rossa che usate qui sembra quella di Drainek. Crea dipendenza quella roba. Lo sai?»

«In quantità eccessive e se lavorata in un certo modo.»

Redhead inarcò un sopracciglio e tolse l'ultimo pezzo, all'altezza dei fianchi. «Quanto li hai pagati? Quanto costa il Guanto Nero?»

Amai alzò le braccia, finalmente libera dai pesi. Ogni suo gesto era controllato, sembrava che nulla fosse lasciato al caso.

«La caduta di Ripas è costata parecchi proiettili e molta, molta benzina. Ti assicuro, però, che nessuno di loro accetterebbe mai la tua proposta. Nemmeno se fossi l'uomo più ricco della Devastazione. Appena scopriranno cosa vuoi fare, migreranno altrove e aspetteranno tempi migliori.»

«Peccato.»

«Davvero? Eppure ti ho scelto per questo. Per la tua forza. Tu sarai l'uomo che ucciderà Raikard.»

Ebbe un brivido di piacere. Sentirlo dire era come assaporare il primo tiro di sigaretta.

La donna si sdraiò a letto. Sul corpo sudato aveva i segni violacei delle cinghie.

Redhead sfilò la giacca e la raggiunse.

«I tuoi villaggi, predone, sono distanti chilometri tra loro e incapaci di comunicare. Loro possono essere raggirati. Il Guanto Nero, no. La tua attenzione vacilla. È un tratto tipico del tuo sesso.»

«Il *Kelp* però ha i suoi vantaggi, no? Non sono un uomo come gli altri.»

Amai gli prese le guance tra le mani e gli sollevò il labbro supe-

riore. «Sei un ottimo esemplare e potrai godere di molti privilegi. E ne avrai ancor di più quando sarò madre. La mia bambina sarà la perfetta unione tra due persone uniche. Ne sono certa.»

«Un ottimo esemplare» ripeté lui, lasciandosi scappare un sorriso.

La mutante si slacciò il vestito. «Ora concentrati sul rito. Immagino che non sia la prima volta per te, quindi non devo spiegarti nulla, vero?»

«Stai tranquilla, so come si fa.»

«Con me sarà differente. La nostra è un'unione, non un accoppiamento.»

Redhead scrollò la testa e si slacciò la cintura. «Va bene, come vuoi.»

La donna lo fermò. «No. Lo devi volere anche tu. Ti sto conferendo un'enorme responsabilità. Quindi, se vogliamo convivere in un clima di pacifica alleanza, è bene che tu inizi a trattarmi con il rispetto e la devozione che mi è dovuta. Inoltre, tu hai bisogno di me. E lo sai.»

Parlava con serenità. Era calma e consapevole.

Raikard sta tornando.
Nessuno ha il coraggio di sfidare i suoi cani: predoni feroci e depravati il cui unico scopo è consumare i territori della Devastazione.
E mentre la notizia getta nell'angoscia molti sopravvissuti, solo Redhead sceglie di opporsi a questa violenza fondando la Rete; l'unione di tutti gli insediamenti più potenti, determinati a fermare l'avanzata del Basileus.
Un unico disperato tentativo contro un nemico che non ha mai conosciuto sconfitta.

In un mondo post-apocalittico dove morale ed etica vengono schiacciate di continuo, solo chi conserva la propria umanità è un eroe.

Eleonora Villani (Villanora) è una scrittrice di Pavia.
Editor e ghostwriter appassionata di GDR, wargames e giochi da tavolo, da diversi anni segue ogni declinazione di fantascienza e post-apocalittico con vivo interesse condividendo queste passioni sui suoi canali social.
***L'età della polvere – I cani di Raikard* è il terzo e ultimo volume della saga iniziata con *L'età della polvere – Il Nero e il Giallo* (Edikit 2021) e *L'età della polvere – Il villaggio dell'Orsa* (Edikit 2022).**
Ha pubblicato inoltre *Level Up – Semplice guida al gioco di ruolo* (Edikit 2021).

ISBN 979-12-81623-02-6
9 791281 623026 >

16,00 €
www.edikit.it